



Giulio Andreotti

200mila opuscoli nelle fabbriche «Più solidarietà»

Duecentomila copie di un opuscolo che informa in termini innovativi sul problema droga verranno diffuse in modo capillare e mirato nelle fabbriche metalmeccaniche della Lombardia: è solo l'avvio del «progetto Euridice» che, in collaborazione con il Comune di Milano e la cooperativa Marcella dello psicologo Giuseppe De Luca, Fiom-Fim-Uilm hanno varato per mettere in campo la «risorsa fabbrica».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Di fronte alla droga la fabbrica finora ha soltanto subito, quando non ha ignorato questo dramma. Invece il mondo del lavoro è una risorsa alla quale affidare un ruolo di prim'ordine, nella lotta al tossicodipendenza, non meno importante della scuola e della famiglia. Si ci mettono, primi in Italia, i metalmeccanici lombardi avviando la prima fase di un progetto che coinvolgerà strutture aziendali e gli stessi lavoratori, con la distribuzione mirata nelle fabbriche dell'area milanese di duecentomila copie di un opuscolo che esce dagli archivi finora prevalenti anche se fallimentari, quelli che suggeriscono misure repressive come risposta all'allarme sociale. Un opuscolo per promuovere un approccio di massa razionale, cultura della tolleranza e solidarietà anziché paura o indifferenza.

Era stata un'idea della Fiom, di costruire un progetto da perseguire con «prudenza» ma anche con «temerarietà», ha detto ieri presentando la pubblicazione il segretario regionale Gianpiero Umidi. «Un progetto al quale abbiamo deciso subito di collaborare», gli ha fatto eco il leader regionale della Fim Cisl, Vito Milano. «Evitare anche sul posto di lavoro - ha osservato - di vedere "il diverso" come uno che mette in discussione la nostra sicurezza». A nome della Uilm, Sandro Venturini ha confermato un esplicito impegno unitario. Ma a completare l'impianto-base che consenta buoni frutti manca l'impegno istituzionale degli imprenditori. Non è problema nostro, ma del sociale, sostiene l'Assolombarda dalla quale tuttavia, replica il sindacato, si disacciano non pochi industriali,

Maggioranza divisa nel voto che ha escluso l'ergastolo per chi traffica sostanze stupefacenti adulterate Approvati altri 4 articoli Il ministro Sterpa: «rispetta il faticoso lavoro in corso» Occhetto: «Niente diktat»

Rispunta il decreto droga Andreotti l'esclude, Forlani no

Con un voto che ha diviso il pentapartito, le commissioni Sanità e Giustizia del Senato hanno deciso che fra le pene previste dal disegno di legge contro la droga non debba esserci l'ergastolo. La pena più alta, 30 anni di reclusione, sarà riservata a chi traffica grandi quantità di droga adulterata. Polemiche sull'eventualità di un decreto nella stessa maggioranza. Forlani è ambiguo. Occhetto: «No ai diktat».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Socialisti, repubblicani, missini e governo contrari, dc in libera uscita, comunisti, indipendenti di sinistra, radicali e verdi favorevoli: con questo schieramento le commissioni Giustizia e Sanità di palazzo Madama hanno espunto dal testo del disegno di legge antidroga la pena dell'ergastolo prevista per chi traffica ingenti quantità di sostanze stupefacenti «adulterate» o commiste ad altre in modo che ne risulti accentuata la potenzialità lesiva. Per questo reato la pena sarà di trent'anni di reclusione. E la più alta prevista dal disegno di legge che le commissioni stanno elaborando. Al voto della sinistra d'opposizione e di alcuni

de della ricchezza di posizioni personali e politiche» presente nella maggioranza. La votazione di ieri ha sottolineato ciò che già si sapeva: c'è in Parlamento una maggioranza che vuole l'abolizione dell'ergastolo, pena ritenuta contraria alla Costituzione repubblicana. Anche in questa legislatura, come in quella passata, il gruppo comunista ha presentato un disegno di legge per abolire questa pena, peccato quasi mai applicata dalle corti giudicanti.

Nella seduta di ieri sono stati approvati altri quattro articoli sull'agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti (si tratta delle pene contro i gestori di locali pubblici che consentono l'uso di droghe); sul traffico di narcotici adulterati; sulle prestazioni di soccorso ai drogati; sull'istituzione dei minori all'uso illecito di droga. Accantonato invece l'articolo (il 16) sulle aggravanti in tema di associazioni per delinquere. Nuove sedute delle commissioni sono previste da martedì a giovedì, giorno questo fissato per la conclusione dell'esame del dis-

egno di legge. La discussione in aula partirà nella seconda metà di novembre, a conclusione della sessione di bilancio.

Intanto, si accuisce la polemica nella balzana idea diffusa dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, di varare un decreto se le Camere non approvassero la legge antidroga entro l'anno. Cristofori e Cirino Pomicino fanno a gara a chi rilancia più dichiarazioni. Ma il problema non esiste. Con questa battuta, fatta circolare ieri mattina, Giulio Andreotti ha smentito l'ipotesi del decreto. L'ipotesi è dunque tramontata? Solo Arnaldo Forlani si sbilancia in una dichiarazione da sibilla cumana. Questa: «È auspicabile un accordo il più vasto possibile. Certo se non ci sarà il ricorso ad un decreto vorrà dire che le cose procedono in modo regolare. Non sembra aver dubbi, invece, Egidio Sterpa, ministro liberale per i rapporti con il Parlamento, che si dichiara «rispettoso del faticoso lavoro in corso nelle commissioni del Senato» e della «delicatezza

za e complessità della materia», per cui il governo non può che attendere con fiducia i risultati. Contrari al decreto si erano già dichiarati comunisti e liberali. Ieri il segretario del Pci, conversando con i giornalisti, si è riferito ai fermenti molto acuti che si collegano nell'opinione pubblica e nel mondo cattolico» come una dimostrazione che non si può agitare una questione drammatica come questa come fosse un problema ideologico o di bandiera. Per questo «Cristofori sbaglia se pensa di rispondere al fermento, che nasce dalla voglia di combattere seriamente la droga con diktat e imposizioni».

Contro le sanzioni previste dalla nuova legge nei confronti dei drogati, si sono espressi ieri i giovani socialdemocratici e liberali. Questi ultimi temono che «la logica del proibire e del punire» emargini ulteriormente il tossicodipendente, rendendo più difficile il suo recupero. «Revanchista, inutilmente rigorista, incauta e controproducente: così il segretario dei giovani psdi, Paolo Russo, definisce «la punibilità del tossicodipendente».

Il segretario dc «Stiamo attenti a questo Pci...»

«Risolutivo» il voto di Roma Evocate «massonerie e laicismi» in appoggio al Pci Occhetto replica: «Spauracchi che rivelano inquietudine»

PIETRO SPATARO

ROMA. «Il Pci vuole non solo sconfiggere la Dc a Roma, ma anche, in questa maniera, battere Andreotti...». È quasi un grido d'allarme quello con cui Arnaldo Forlani cerca di «compattare» tutto il partito in difesa del Campidoglio. Lo fa durante la presentazione della lista della Dc per le elezioni romane del 29 ottobre. State attenti, dice in sostanza il leader dc, i comunisti vogliono partire da Roma per «scardinare l'alleanza dei partiti democratici incrinando in definitiva la governabilità del nostro paese». Non illudetevi, incalza, è una «prova molto importante»: il Pci, «pur attraversato da una profonda crisi ideologica, rimane molto forte sul piano organizzativo e qui a Roma ha messo in campo una grossa mobilitazione con l'obiettivo di battere la Dc. Il confronto, avverte, «sarà risolutivo e decisivo e noi ne abbiamo la consapevolezza». Insomma, ci sarà una «battaglia dura», perché «a Roma convergono forze diverse, massonerie disperate, laicismi diversi che si fanno utilizzare dalla strategia messa in campo dal Pci». A questo attacco ha poi risposto in serata il segretario comunista Achille Occhetto il quale sostiene che lo «spauracchio agitato da Forlani, la messa in guardia contro "massonerie disperate e laicismi diversi" rivela soltanto la sua inquietudine». La nostra sfida, aggiunge, è «va visto aperto, limpido, per sbarrare la strada al "gruppo Giubilo-Sbardella" che ha toccato «vertici inauditi di malgoverno, di amministrazione inefficiente».

Il Pci quindi chiede agli elettori di impedire che sul futuro governo della capitale continui a pesare l'ipotesi di chi vuole piegare la cosa pubblica ai propri privati interessi... Il segretario dc ha gridato «al lupo al lupo» anche con l'obiettivo di smussare le polemiche che hanno accompagnato la formazione della lista. La Direzione nazionale, assicura Forlani, «sarà a fianco con «impegno solido e attivo». Cercando anche di non allargare quel solco che s'è cominciato a scavare tra il partito e il mondo cattolico. E infatti il leader dc invita alla comprensione: «State attenti alle sollecitazioni che sono arrivate», dice, «cercate anche di far capire che «abbiamo problemi comuni che vanno affrontati con la necessaria corresponsabilità». E poi giura e spergiura che il patto Craxi-Andreotti per far sindaco il so-

cialista Carraro non esiste affatto. «Queste cose vengono dette dal responso degli elettori», dice. Chiude con un plauso al capolista Enrico Garaci («mi ha fatto una gran buona impressione») e uno all'ex sindaco Pietro Giubilo («ha dato grande prova di responsabilità e di attaccamento al partito»). Inizierà sul manifesti con le facce di candidati sorridenti («mi paiono le ballerine del Cacao meraviglioso») e spara a zero contro le giunte di sinistra.

Forlani finisce e dopo un po' se ne va, prima che termini l'assemblea. Andreotti, invece, dato per certo, non s'è presentato a dare la sua «definizione» a un partito di cui è il grande padrone ma che ultimamente gli ha dato qualche grattacapo. Ha mandato un biglietto a Giubilo nel quale riconferma il suo «totale impegno per le prossime elezioni». Sarà anche per la sua assenza, ma la presentazione ufficiale dei candidati dc (per la cronaca: solo 3 donne su 80 candidati) va avanti sotto tono. L'ex sindaco Giubilo magnifica, senza vergogna, i risultati della sua giunta che ha risolto tutti i problemi di Roma: anche quello delle mense che gli ha procurato una incriminazione. Insisto nel dire che è colpa del violentissimo attacco del Pci. E se gli ultimi due sindaci dc non sono in lista non è segno di un fallimento. No, anzi, l'androtiano Giubilo spiega, è rimasto fuori per impedire qualsiasi strumentalizzazione polemica contro la Dc. «È l'aspirante sindaco? Come si presenta il resto? Enrico Garaci, ribattezzato signor Nessuno? Con aria dimessa, un po' timido, sembra capitato, il per caso. E scopre che Roma «ha un grande problema»: il traffico. Legge un programma privo di una sola idea nuova, ottiene pochi applausi, non sembra essere il capolista giusto per un partito in cui già s'è scatenata la guerra delle lobbies. In più gli si susseguono un numero due Michellini potrebbe bissare il successo dell'85 quando superò in preferenze il capolista Signorelli. Diranno le urne. Ma, cosa si aspetta la Dc? Giubilo parte da 29,6 delle europee, ci aggiunge una quota di astensioni e conclude che un 33% (solo lo 0,1 in meno rispetto all'85) va bene. Forlani è un po' cauto naturalmente. Non si sbilancia e dice: «Non mettiamo limiti alla divina provvidenza...».

Alla commissione Affari costituzionali relazione del dc Elia I deputati scenderebbero da 630 a 500, i senatori da 315 a 250

«Cambiamo così Camera e Senato»

Torna all'attenzione del Senato la riforma del bicameralismo. All'ordine del giorno della commissione Affari costituzionali nove disegni di legge costituzionali di riforma del Parlamento. Il presidente della commissione, il dc Leopoldo Elia, ha presentato un testo di sintesi. I deputati dovrebbero diminuire da 630 a 500, i senatori da 315 a 250. Cinque o otto i senatori a vita.

NEDO CANETTI

ROMA. Potrebbe riprendere dal Senato la stagione delle riforme istituzionali, cominciata, con grande rullare di tamburi, all'epoca del governo De Mita e poi via via scomparsa dall'orizzonte parlamentare. La commissione Affari costituzionali del Senato ha, infatti, nuovamente all'ordine del giorno i nove disegni di legge, a suo tempo presentati da tutti i gruppi parlamentari, per la riforma del sistema bicamerale. La commissione esaminerà le proposte nel corso di otto sedute a partire dal 21

componenti il Parlamento: i deputati dovrebbero scendere da 630 a 500 e i senatori eletti (senza tenere conto di quelli a vita e degli ex presidenti della Repubblica) da 315 a 250, ripartiti tra le regioni. In modo che nessuna ne abbia meno di cinque, salvo il Molise (due) e la Valle d'Aosta (uno). Per quanto concerne i senatori a vita Elia propone un massimo di cinque o di otto. Non rientra, come si può quindi capire, nell'ottica del relatore l'opzione del monocomameralismo, avanzata dal Pci. Per quanto riguarda le diverse funzioni da assegnare alle due Camere, la proposta non pare molto innovativa: entrambi i rami avrebbero ancora funzione legislativa, salvo pochissimi casi (limitatissimo monocomameralismo) lo chiama Elia): alla sola Camera spetterebbe l'approvazione delle leggi di adeguamento all'ordinamento interno all'ordinamento comunitario e al solo Senato i principi fondamentali

nelle materie di competenza regionale e le leggi di adeguamento all'ordinamento comunitario, quando si riferisce a materia di competenza regionale.

Più innovativa l'ipotesi riguardante la doppia lettura delle leggi nei due rami. Un provvedimento approvato in una Camera è trasmesso all'altra e si intende da essa approvato se entro trenta (o quindici) giorni almeno un terzo (o la metà dei componenti di questa non richieda che il provvedimento sia sottoposto all'approvazione della Camera cui appartengono. La stessa richiesta, sempre secondo Elia, può essere presentata dal governo. Tale procedura va osservata sino all'approvazione definitiva, ma può essere accorciata se risultano in modo esplicito la rinuncia alla seconda lettura. Com'è noto, spesso i disegni e le proposte di legge viaggiano da una Camera all'altra, perché modificate nel corso dell'esame.

Nel progetto Elia, se ciò avviene, dopo due successive deliberazioni di ciascuna Camera, il provvedimento è rimesso ad una commissione di deputati e senatori e sottoposto all'approvazione delle Camere con solo voto finale e, se non approvato da entrambe, si considera decaduto.

Il testo del relatore prevede, inoltre, procedure più abbreviate quando sia stata riconosciuta al ddl l'urgenza da parte della maggioranza assoluta dell'Assemblea, su richiesta del governo o di un terzo dei componenti. Si prevede un termine entro cui deve essere approvato, ma Elia ha lasciato in bianco il numero dei giorni entro cui l'approvazione deve avvenire. Se l'urgenza è decisa da una Camera deve essere adottata anche dall'altra. Se l'approvazione non avviene entro 60 giorni, il ddl si intende decaduto. Su questa traccia la commissione riprenderà a breve scadenza la discussione sulla riforma.

Da Viareggio polemiche con Craxi per la «soglia di sbarramento»

Le riforme gradite ai sindaci? Elezione diretta, comuni ridisegnati

L'accenno che Craxi ha fatto allo sbarramento del 5% per l'elezione nei consigli comunali è bastato ad agitare le acque all'assemblea degli amministratori locali organizzata dalla Lega delle autonomie. Critici i partiti minori, mentre il dc Claffi preferirebbe altre soluzioni contro l'eccessivo frastagliamento della rappresentanza. Il comunista Angius ha rilanciato una riforma elettorale che spinga a coalizioni di liste.

DAL NOSTRO INVIATO GUIDO DELL'AQUILA

VIAREGGIO. Il più arrabbiato è il responsabile liberale degli enti locali, Mauro Antonelli. «No», dice, «non siamo contrari per interessi di bottega. Il fatto è che qualcun altro vuole inserire nella discussione sulla riforma autonistica qualche marginale vantaggio, questo sì di bottega». Il suo omologo repubblicano, Girolamo Pugliese cerca di sfuggire alla trappola della facile polemica. No, per carità, dice, «del 5% non voglio parlare. Il mio problema è quello di portare a casa qualche risultato nel prossimo confronto sulla riforma autonistica. E non escludo neppure che la sortita di Craxi sia stata fatta proprio per ingarbugliare il prossimo confronto a Montecitorio».

Meno direttamente coinvolti, ovviamente, comunisti e democristiani. Adriano Claffi,

relatore di maggioranza alla Camera sul provvedimento di riforma dell'ordinamento, usa toni più soft. Certo, afferma, è difficile essere d'accordo con la proposta di sbarramento, anche se si pone la questione di un contenimento dell'eccesso di polverizzazione. Ma più che alzare barriere percentuali, lo stesso risultato si potrebbe raggiungere diminuendo il numero dei consiglieri, oppure ripartendo i resti solo tra chi ha ottenuto almeno un quoziente intero.

Anche per Gavino Angius, responsabile enti locali a Botteghe Oscure, l'ipotesi riaffacciata da Craxi «non è la più efficace e fattibile». Tra l'altro, ha aggiunto in un comunicato, «una misura di questo tipo potrebbe colpire quel ricco pluralismo politico che caratterizza la vita democratica italiana».

Noi restiamo convinti, ha detto ancora l'esponente comunista, «che i fondati pericoli di ingovernabilità degli enti locali possono essere affrontati e risolti con una nuova legge elettorale che spinga e induca i partiti e le liste a una esplicita adesione a coalizioni alternative di governo, definite sulla base di programmi chiari e precisi». È in questa direzione - ha concluso Angius - che andranno le proposte del Pci che saranno formalizzate nel corso della discussione della legge sull'ordinamento delle autonomie locali.

Nel corso dell'appuntamento venesile, il Censis ha presentato i risultati di un'indagine sulla «domanda di managerialità ed organizzazione dei Comuni italiani». Molti e interessanti gli spunti forniti a cominciare da quello (che riportiamo a fianco) sull'orientamento dei sindaci italiani nel rapporto politico-privato che è stato recentemente proposto dal Comune di Bologna. Per esempio, l'autonomia statutaria dei Comuni è vista con favore (molto o abbastanza) dall'86% degli amministratori italiani. L'elezione diretta del primo cittadino è condivisa dal 62% ed estesa ai Comuni di tutte le fasce de-

mografiche, mentre il 18% è favorevole all'elezione diretta nei centri fino a 20mila abitanti e il 3% la vede praticabile solo nelle grandi città superiori ai centomila abitanti. Un altro argomento di grosso rilievo è quello della fiducia costruttiva. Cioè della norma che, con l'obiettivo di favorire la governabilità e la stabilità delle giunte, limita le possibilità di aprire crisi politiche ai soli casi in cui è pronta una soluzione di ricambio. Appunto ai casi di «sfiducia costruttiva». Secondo i dati del Censis, il 77% degli amministratori locali è d'accordo con una tale norma. I contrari sono solo l'8%, mentre il 15% non è in grado di rispondere.

Soprese riserva anche l'indagine sull'opportunità di ridurre il numero dei Comuni che oggi in Italia sono 8.090. Nei centri fino a 5.000 abitanti i favorevoli sono esattamente il 50% (la gran parte dei quali con la motivazione di una migliore economia di gestione dei servizi), così come i contrari (molto predominante: perdita d'identità). Nelle città tra 5.000 e 50.000 abitanti i fautori dell'accorpamento dei piccoli comuni salgono al 74%, valore che arriva all'85% tra gli amministratori delle città superiori ai 50mila abitanti.



Gavino Angius

Spazio ai privati, consensi per Bologna

VIAREGGIO. Il modello-Bologna nella ricerca di un proficuo rapporto tra settore pubblico e iniziativa privata, è un modello che può raccogliere consensi nel mondo delle autonomie locali? La ricerca sulla «managerialità», che il Censis ha presentato ieri all'assemblea di Viareggio, sembra rispondere positivamente e scuotere una discussione che rischiava di arenarsi tra mille «però» e mille distinguo dei diritti «adatti ai lavori». Basti pensare alle riserve espresse dal segretario generale della Cispel, Ario Rupeni e all'assessore al Bilancio di Genova Michele Denaro (democristiano il primo e socialista l'altro). I dati del Censis, che riportano la voce di un campione rappresentativo di sindaci, assessori e consiglieri comunali, rivelano una propensione molto più marcata a sperimentare questa via.

Più del 50% degli intervistati, infatti, si dichiara favorevole a una partecipazione azionaria del Comune in società private a forme di appalto. Il 21% preferisce praticare forme di gestione in economia e il 28% auspica la costituzione di aziende municipalizzate o consortili. Il tutto, ovviamente, riferito ai servizi istituzionali o di quelli a domanda individuale. Invece, il favore degli amministratori cala notevolmente (16% e 43%). Nella giornata d'apertura dell'assemblea era stato lo stesso assessore bolognese al Bilancio, Walter Vitali, a ribadire le linee guida dell'azione del capoluogo emiliano. «Noi non siamo - aveva detto - per la privatizzazione del pubblico, ma per un contributo del capitale privato a rendere più funzionale la macchina pubblica». Una sfida al governo che si guarda bene dal proporre la privatizzazione del lavoro statale, troppo funzionale agli interessi di potere e di clientela dei cinque partiti. □G.D.A.

La Ganga dopo Craxi: è inattuata

Il Psi si corregge sulla clausola del 5%

«Sì, Craxi ha proposto lo sbarramento del 5%, ma solo per discutere», precisa La Ganga. Il Psi, insomma, chiude la falla, vista la forte pressione per una riforma elettorale che rafforzi il nuovo ordinamento degli enti locali. Nella Dc, Forlani continua a frenare, mentre Scotti dà ragione ai parlamentari in rivolta, sostenendo che «è possibile realisticamente procedere» alle modifiche elettorali per i Comuni.

ROMA. Il giorno dopo, l'ipotesi di uno sbarramento elettorale del 5%, presentata da Bettino Craxi come panacea al proliferare delle liste («Altrimenti gli anni inesorabilmente passano e i problemi inesorabilmente restano»), diventa soltanto «una proposta per la discussione». Questo è andato a precisare Giuseppe La Ganga, responsabile per il Psi degli enti locali, al convegno di Viareggio. Perché una marcia indietro così repentina? La risposta forse va ricercata nel successivo «monito» del dirigente socialista: «Chi pensa che si possano adottare modifiche per le amministrative del '90 o si illude o è in mala fede». Insomma, a via del Corso si devono essere accordi che la massa propagandistica del segretario (scaturita, appunto, dalla vicenda elettorale romana, paragonata al Carnevale di Rio) rischia

di trasformarsi in un boomrang, giacché se è lecito discutere di sbarramenti altrettanto legittimo è prendere in considerazione altre proposte di revisione del sistema elettorale, tanto più che in Parlamento è appunto in discussione la riforma delle autonomie locali. Ma il «monito» di La Ganga è riferito proprio a questo appuntamento: «Ci batteremo - ha aggiunto - perché gli emendamenti elettorali che sono stati presentati non vengano discussi». La polemica diretta è con il Pci, ma con ogni evidenza si rivolge anche alla Dc.

Emendamenti, infatti, sono stati presentati o annunciati da parlamentari dello scudocrociato, in aperta contrapposizione con Andreotti, Gava e Forlani. Il capogruppo dei deputati, Enzo Scotti, sembra dar loro ragione quando dice al Popolo che «è possibile real-

isticamente procedere» alla riforma della legge elettorale. Ma il segretario rinvia tutto all'annunciata discussione in Consiglio nazionale: «Ci sono opinioni diverse, opinioni divergono anche all'interno degli altri partiti e, d'altronde, questo non può essere un argomento di programma o di ideologia». E però Forlani ha tenuto a sottolineare che «forse la cosa più fattibile oggi sarebbe quella di estendere il sistema maggioritario dai Comuni con 5mila abitanti a quelli con 20mila», mentre nelle grandi città «forse si può studiare la possibilità di una soglia». Forse, aggiungiamo noi, sono le cose che il Psi sarebbe disposto a concedere.

Sempre che Craxi rinunci all'immobilismo a cui si è accennato avendo detto metterà da parte la «grande riforma» generalizzante. Intanto, il prof. Gianfranco Miglio, teorico della Repubblica presidenziale, riferendosi ai tentativi di coinvolgere Cossiga nelle polemiche su Ustica, recupera il «principio che ha caratterizzato le monarchie assolute: il capo dello Stato è invulnerabile e irresponsabile anche penalmente, non deve essere disturbato con accuse e imputazioni finché resta in carica».